



CONFIMI

24 gennaio 2018

INDICE

CONFIMI

- 24/01/2018 La Voce di Mantova 5
Formazione gratuita sulle attrezzature: incontro oggi nella sede di Apindustria

CONFIMI WEB

- 22/01/2018 Il Tirreno.it (ed. Prato) 7
Un filo rosso fra Prato e Tirana
- 23/01/2018 settesere.it 15:13 8
Ravenna, abilitazione responsabili tecnici albo gestori...

SCENARIO ECONOMIA

- 24/01/2018 Corriere della Sera - Nazionale 10
Le compagnie di Internet sotto accusa
- 24/01/2018 Corriere della Sera - Nazionale 12
A Londra l'Antitrust frena Murdoch: Sky-Fox minaccia per il pluralismo
- 24/01/2018 Il Sole 24 Ore 14
«I protezionismi rafforzano la Cina»
- 24/01/2018 Il Sole 24 Ore 15
Il lavoro si trova all'asta sul web
- 24/01/2018 Il Sole 24 Ore 17
Trump lancia la sfida a Davos
- 24/01/2018 La Repubblica - Nazionale 19
Gurria (Ocse): "Il protezionismo è molto diffuso ma il benessere si conquista senza le frontiere"
- 24/01/2018 La Repubblica - Nazionale 20
A Piazza Affari Italo prima delle Fs i grandi soci vendono fino al 40%
- 24/01/2018 La Stampa - Nazionale 22
Pininfarina svilupperà a Torino l'auto elettrica di Mahindra *
- 24/01/2018 Il Messaggero - Nazionale 23
Banche, vacilla il compromesso sulla relazione

24/01/2018 Il Messaggero - Nazionale
Prodi lancia il Piano sulle infrastrutture

25

SCENARIO PMI

24/01/2018 La Stampa - Nazionale

Alleanze, Di Maio sceglie la Lega "Li avete visti i sondaggi di Grasso?"

27

24/01/2018 Fondi & Sicav

Tutti dietro a Xi Jinping

29

CONFIMI

1 articolo

Formazione gratuita sulle attrezzature: incontro oggi nella sede di Apindustria

Cos'è il patentino per i carrelli? Quanto dura la formazione pratica? Ogni quanto la devo aggiornare? Sono molte le domande che nascono dall'applicazione della normativa in materia di formazione sulle attrezzature disciplinata dall'Accordo Stato-Regioni. Per fornire chiarimenti e strumenti utili a gestire i corsi attrezzature Apindustria Confimi Mantova ha voluto organizzare un incontro gratuito fissato per oggi dalle 16 alle 18 nella sede di via Ilaria Alpi 4 a Mantova. In particolare durante il seminario molta attenzione sarà dedicata alla gestione delle attrezzature ed alla formazione degli addetti, agli adempimenti previsti dalla normativa, alle verifiche ed ai controlli necessari per le varie tipologie di carrelli, gru, piattaforme oltre alla documentazione che deve certificare l'avvenuta formazione. L'incontro dà diritto ai crediti formativi per l'aggiornamento degli Rspg autonomi e diversi dal datore di lavoro. Per informazioni: telefono 0376221823; oppure via e-mail a info@api.mn.it.

CONFIMI WEB

2 articoli

Un filo rosso fra Prato e Tirana

Un filo rosso fra Prato e Tirana Luigi Nidito, editore e giornalista, da 20 anni vive da protagonista nel Paese delle Aquile di Maria Lardara Tags nidito editoria tirana 22 gennaio 2018 Luigi Nidito nella sede di Cofimi Industria Albania nel Palazzo della Cultura PRATO. Fosse per lui a Prato tornerebbe a vivere domani: anche se non è quella d'origine, è pur sempre la città del cuore, quella che sentimentalmente e politicamente gli ha dato tanto compresa un'esperienza da assessore e consigliere comunale in quota socialista. «E pensare che mia moglie Simona, pratese Doc dal cognome (Gori, ndr), non vuole sentire parlare di tornare in Italia. Qui stiamo bene». No, Luigi Nidito e consorte non hanno fatto le valigie per mettere radici in una capitale del nord Europa come Berlino o Londra. Vivono nel centro di Tirana, ormai da vent'anni: sono fra quei ventimila italiani con la residenza in Albania. La terra promessa sull'altra sponda dell'Adriatico i coniugi Nidito l'annusarono agli inizi degli anni '90, all'epoca degli sbarchi di migliaia di migranti albanesi sulle nostre coste. Prima un viaggio ogni tanto fino a prendere casa nel 1987. Luigi Nidito nella libreria della sua abitazione a Tirana Il protagonista di questa storia di migrazione al contrario è oggi un imprenditore di 72 anni con l'energia di un trentenne: nella capitale Nidito manda avanti una piccola casa editrice, la LBN Editor, con cui ha fatto tradurre per la prima volta in albanese un mostro sacro della scrittura come Luigi Pirandello. Cinque o sei titoli all'anno per un totale di 400-500 copie, non di più. Nidito fa così: compra i diritti d'autore, si occupa di trovare un buon traduttore (e non è facile), pensa alla stampa e alla distribuzione dei volumi. Grazie a lui parla albanese anche Giovannino Guareschi, l'autore italiano più tradotto al mondo che ha inventato i celebri personaggi di Don Camillo e Peppone, quello che poco prima di morire (1968) aveva iniziato a scrivere un romanzo a puntate dal titolo, guarda un po', "L'Albania è vicina". «Guareschi era tradotto in tutto il mondo tranne che qui - fa notare Nidito - L'idea di editarlo mi è venuta parlando con un amico di Parma». Del resto, i contatti non mancano di certo a questo signore distinto di origini lucane che torna a Prato ogni due mesi e che, nella terra delle Aquile, ha tirato su il primo circolo Lyons, ha dato vita al progetto della **Confimi** Albania (associazione di imprenditori italiani in Albania) e fondato l'unico circolo Pd di fede renziana. Nidito si sente a casa a Tirana, una capitale immersa in un turbine di contraddizioni che la rendono vitale e affascinante, quasi cucita a misura per gli orizzonti lunghi dell'ex assessore socialista (giunta Landini e Lucarini) che all'università ha studiato antropologia culturale. «A Tirana giri l'angolo e senti parlare italiano: è piena di pizzerie gestite da albanesi emigrati in Italia e poi rientrati. C'è di più. Non ho ancora conosciuto un albanese che non abbia mai sentito parlare di Prato, più che per l'immigrazione cinese che per il tessile». Qui lo stipendio medio viaggia sui 200-300 euro al mese ma la vita costa quattro volte meno che in Italia. «È la città più occidentale dei Balcani - prosegue Nidito - Sembra di rivivere i miei anni '60 per la grande quantità di stimoli e opportunità che arrivano». A un'ora di volo dall'Italia, l'Albania è la porta d'accesso ai mercati emergenti dell'Est europeo. «Il popolo albanese ha l'ospitalità nel Dna: può sembrare strano ma mi sento più libero di girare a Tirana che a Prato qualunque sia l'abito che indossi», racconta l'editore. Che ha un sogno nel cassetto: portare in Albania la prima esperienza virtuosa di Prato sulle politiche di protezione civile. «Vorrei far tradurre e pubblicare un libretto che feci realizzare quando ero assessore, agli inizi degli anni '80, per esportare buone pratiche in un Paese in cui il settore della prevenzione dei disastri ha ancora bisogno di crescere». Tags nidito editoria tirana <

Ravenna, abilitazione responsabili tecnici albo gestori...

Ravenna, abilitazione responsabili tecnici albo gestori ambientali: un incontro il 30 gennaio Romagna | 23 Gennaio 2018 Economia L'individuazione di un Responsabile Tecnico qualificato nelle aziende che esercitano attività di raccolta, trasporto, intermediazione di rifiuti, bonifiche di beni anche contenenti amianto è vincolante ai fini dell'iscrizione all'Albo Gestori Ambientali e determinante per l'esercizio dell'attività. Storicamente fondata sul riconoscimento dell'esperienza pregressa, oggi la professione di Responsabile Tecnico si apre a nuovi candidati, che potranno conseguire la qualifica semplicemente sostenendo un esame. Il superamento dell'esame abiliterà immediatamente per le categorie di accesso e sarà necessario anche per il passaggio a categorie superiori per Responsabili Tecnici in continuità d'incarico. In Emilia-Romagna, le prime sessioni d'esame sono previste per il mese di maggio 2018. La tradizionale formazione non ha più quindi valore abilitante, ma è ancora preziosa per la preparazione alla prova di esame. L'incontro, che si terrà martedì 30 gennaio dalle 16 nella sede ravennate di **Confimi** (via Maestri del lavoro 42F), è dedicato a Responsabili Tecnici, Legali Rappresentanti di imprese iscritte all'Albo Gestori Ambientali, veterani e aspiranti, e si propone di fornire indicazioni sulla struttura e lo svolgimento degli esami, nonché di proporre una soluzione modulare e flessibile per l'organizzazione dei corsi di preparazione. Al tavolo dei relatori: Marco Zonta (Resp. Tecnico e Consulente ambientale), Micaela Utili (Resp. Area Tecnica **Confimi** Romagna). Info e iscrizioni: Tel. 0544.280211

SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

da google a facebook

Le compagnie di Internet sotto accusa

Federico Fubini

Google, Amazon, Facebook, Apple, più le cinesi Alibaba e Tencent, valgono in Borsa 4 mila miliardi di dollari. In sei pesano come tutte le società quotate dell'area euro. Questa scala mette i leader del Big Tech in posizione di forza sui mercati globali, ma sulla difensiva a Davos: sono troppi, grandi e influenti. Quindi pericolosi . a pagina 3

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

Davos Per capire che tipo sia, basta sapere che Sundar Pichai nel tempo libero si rilassa leggendo un libro di storia delle cure antitumorali. Così l'amministratore delegato di Google ha scoperto che un secolo e mezzo fa la mastectomia veniva praticata senza anestetici e ci ha visto la conferma di una legge che per lui vale ancora: alla lunga il progresso tecnologico porterà sempre vantaggi alle persone comuni e la storia non si dimostra mai clemente con chi lo nega.

Resta solo da capire quanto sia lontano questo futuro, oggi con le nuove tecnologie, gli algoritmi di Google o Facebook e l'intelligenza artificiale che crea valore dai dati estratti a miliardi di utilizzatori tutti i giorni, a tutte le ore del giorno. Pichai, che non cerca neppure di dissimulare un forte accento indiano, è cresciuto in due stanze nel Tamil Nadu ed è il prodotto tipico degli istituti di tecnologia del subcontinente: calmo, competente, concentrato, gentile. Ha 45 anni e se a 30 gli avessero detto che presto si sarebbe trovato alla guida di un gruppo da 802 miliardi di dollari di valore di Borsa, pagato 200 milioni l'anno, l'avrebbe preso per uno scherzo di dubbio gusto.

Forse proprio questo fa sì che i grandi gruppi tecnologici - il Big Tech californiano e cinese - sia riservato il banco degli imputati al World Economic Forum. Quelle imprese sono cresciute in modo esplosivo nelle mani di giovani ingegneri che non avevano mai avuto tempo né voglia di capire la politica, forse neppure l'economia. Ora invece saranno costretti a farlo. Non hanno scelta perché - ha ricordato Martin Sorrell, fondatore di Wpp, maggiore gruppo pubblicitario al mondo - Google, Amazon, Facebook, Apple, più le cinesi Alibaba e Tencent, valgono in borsa 4.000 miliardi di dollari circa. In sei pesano come tutte le società quotate dell'area euro. Questa scala mette i leader del Big Tech in posizione di forza sui mercati globali, ma sulla difensiva a Davos: sono troppi grandi e influenti per non innervosire chiunque altro. Sorrell ha ricordato che Google e Facebook da sole controllano il 75% del mercato pubblicitario in rete del mondo. Numeri del genere fanno sì che riecheggino ormai ovunque le accuse al Big Tech di abusare del proprio potere di mercato, di creare dipendenza nei più giovani, di sfruttare masse enormi di dati dei privati e i contenuti dei media (per il quali il tycoon Rupert Murdoch ora chiede un adeguato compenso). Si capisce dunque che Pichai e i suoi colleghi ora siano più cauti: sanno che la reazione dei governi sta iniziando. Di recente in Germania è entrata in vigore una legge che sancisce la responsabilità legale delle piattaforme del Big Tech, se non rimuovono in fretta i contenuti falsi, offensivi e violenti. Theresa May, la premier di Londra, domani a Davos annuncerà l'istituzione di "comitati etici" per valutare l'impatto dell'intelligenza artificiale sulle persone comuni.

Così il Big Tech si trova maldestramente in difesa, com'è trapelato ieri da una battuta dell'amministratore delegato di Uber, Dara Khosrowshahi sulle aggressioni ai clienti da parte dei conducenti: «Possiamo monitorare come guidano - ha detto - non lo stato della loro mente». Non basterà. Al capo di Uber ha risposto un altro figlio di San Francisco, Marc Benioff, fondatore del colosso del cloud computing Salesforce: «Devi scegliere - ha detto in pubblico al collega -. Dicci qual è il valore più importante per te: la crescita più rapida possibile o creare fiducia?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Wto Le misure protezionistiche nel mondo Le limitazioni in vigore al 31/12/2017 L'evoluzione dal 2006 al 2017 10.000 1.000 100 10 1 Misure di tipo sanitario Barriere tecniche al commercio Anti dumping Misure di compensazione Protezione 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 1.000 100 10 1 3.494 2.710 1.679 149 34

Foto:

A sinistra Sundar Pichai,
45 anni,

ceo di Google dal 2 ottobre del 2015: è nato in India ma la sua carriera
è decollata negli Stati Uniti

Nella foto in alto il ceo di Uber Dara Khosrowshahi, 48 anni. In basso Martin Sorrell, 72 anni, ceo del
gruppo britannico Wpp che con lui è diventato un colosso nella pubblicità

A sinistra Marc Benioff, 53 anni, presidente
e ceo

di Salesforce e membro

del consiglio dei fiduciari del World Economic Forum
di Davos

A Londra l'Antitrust frena Murdoch: Sky-Fox minaccia per il pluralismo

«La fusione non è nell'interesse pubblico». La proposta di rimedi per le news
Luigi Ippolito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Londra Schiaffo dell'Antitrust britannica a Rupert Murdoch: l'Autorità per la Competizione e i Mercati di Londra ha bocciato il tentativo del magnate australiano 86enne di assumere il controllo totale di Sky, l'emittente satellitare paneuropea che trasmette Sky News, in quanto «contrario all'interesse pubblico». Murdoch, attraverso la sua 21st Century Fox, ha già in mano il 39 per cento di Sky e ora vorrebbe acquisire il restante 61 per cento sborsando 11,7 miliardi di sterline (circa 13 miliardi di euro).

Ma l'Authority non è d'accordo: e la motivazione è squisitamente politica. L'acquisizione darebbe alla famiglia Murdoch «eccessivo controllo sui fornitori di notizie attraverso tutte le piattaforme media e pertanto eccessiva influenza sull'opinione pubblica e sull'agenda politica». Dunque non si parla di concentrazioni proprietarie o di standard qualitativi, bensì di capacità di orientare le scelte della Gran Bretagna. Murdoch aveva già fatto un primo tentativo di acquisire la totalità di Sky nel 2011, ma aveva dovuto rinunciare sulla scia dello scandalo delle intercettazioni illegali che aveva coinvolto i suoi giornalisti.

Il magnate in Inghilterra, attraverso la sua News Corp, ha già in mano il Sun, il tabloid più diffuso con due milioni e mezzo di copie, nonché il Times e il Sunday Times, che restano i più autorevoli giornali di qualità, oltre a una catena radiofonica. L'Authority ha calcolato che contando anche Sky le notizie targate Murdoch sarebbero «viste, lette o ascoltate da un terzo della popolazione britannica, con uno share significativamente maggiore di tutti gli altri operatori dell'informazione, eccezion fatta per Bbc e Itn». I controllori britannici hanno dunque sollevato «preoccupazioni per il pluralismo dei media» e prospettato diverse soluzioni: abbandonare il takeover, vendere Sky News oppure «isolare» Sky News dalla «influenza» della famiglia Murdoch. «Il pluralismo dei media è al cuore del nostro processo democratico - ha spiegato Anne Lambert, presidente del gruppo di indagine indipendente dell'Authority -. E' molto importante che nessun gruppo o individuo abbia troppo controllo sui nostri media o troppo potere di indirizzare l'agenda politica».

Sono parole che suonano come musica alle orecchie dell'opinione pubblica liberal britannica, che ha sempre visto in Murdoch la sua bestia nera e gli addossa la responsabilità della Brexit, per la quale i suoi giornali hanno fatto campagna. D'altra parte è innegabile che Murdoch abbia sempre avuto un rapporto privilegiato con i governanti di Londra: la Thatcher era sua amica personale, Blair lo corteggiava e Theresa May ha avuto un incontro segreto con lui nel 2016. Anche se va detto che la sua capacità di influenzare il pubblico sembra essere in declino: il Sun, che in passato si era vantato di aver vinto le elezioni, per il voto dello scorso giugno ha fatto una campagna forsennata contro Jeremy Corbyn, che però è riuscito a portare i laburisti a un risultato storico.

Adesso la palla passa al governo. Il rapporto finale dell'Authority sarà inviato il primo maggio al ministro della Cultura Matt Hancock, il quale avrà un mese di tempo per prendere una decisione finale. Ma in realtà l'intera questione potrebbe trovare un'altra strada per risolversi. La Disney è in trattativa per acquisire da Murdoch le attività di intrattenimento della Fox e questo include anche Sky: l'accordo è attualmente all'esame delle autorità di regolamentazione americane ed europee e potrebbe essere finalizzato nel 2019. In questo caso, le preoccupazioni dell'Authority britannica svanirebbero, perché anche Sky News passerebbe sotto il controllo del colosso californiano. Ma a Londra hanno preferito non speculare sul futuro: meglio alzare i paletti da subito, poi si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

In Inghilterra, Rupert Murdoch controlla attraverso News Corp il quotidiano Sun , il tabloid più diffuso con due milioni e mezzo di copie, il Times e il Sunday Times , che restano i più autorevoli giornali di qualità. E' anche proprietario di una radio Secondo l'Antitrust, mettendo insieme Sky e Fox oltre un terzo della popolazione britannica ascolterebbe o leggerebbe notizie diffuse dai media del magnate australiano L'Antitrust ha proposto dei «rimedi» a Murdoch per evitare rischi al pluralismo. Tra questi rientra anche la vendita di Sky News, su cui Murdoch deve dare una risposta. Entro il 1° maggio il ministro della Cultura e dei Media dovrà esprimersi

I punti Dal matrimonio troppo potere al magnate L'Antitrust della Gran Bretagna ha espresso un parere provvisorio contrario all'acquisizione di Sky da parte di Century Fox. L'operazione darebbe troppa influenza a Rupert Murdoch compromettendo il pluralismo nell'informazione e non sarebbe nell'interesse pubblico 1 L'impatto sull'operazione Disney-21st Century Fox Lo stop dell'Antitrust intralcia l'acquisto da parte di Disney di numerose attività di 21st Century Fox, tra cui anche il 39% di Sky.

Il giudizio definitivo sulla fusione Sky-Fox arriverà entro il 1 maggio da parte del ministro della Cultura e dei Media 2

Foto:

A sinistra Rupert Murdoch, l'86enne magnate australiano che ha già in mano il 39% di Sky e punta al 100%. A destra il ministro della Cultura britannico Matt Hancock, 39 anni

INTERVISTA/ EMMA MARCEGAGLIA

«I protezionismi rafforzano la Cina»

Riccardo Sorrentino

Europa e Stati Uniti devono tornare a essere protagonisti degli scambi internazionali, dice Emma Marcegaglia, presidente di Business Europe e del gruppo Eni. L'imprenditrice ha partecipato alla cena a Versailles con il presidente francese Emmanuel Macron. Una iniziativa molto interessante, che l'Italia potrebbe adottare senza difficoltà. Animata da un presidente pro-business che può dare una mano, a Davos, a ridimensionare i rischi geopolitici prima ancora economici del protezionismo. All'International Business Summit di Versailles, voluto da Emmanuel Macron, ha partecipato - sotto moleplici vesti - anche Emma Marcegaglia. La manager italiana, che è stata presidente di Confindustria, è presidente di Business Europe, che rappresenta a Bruxelles le istanze delle associazioni nazionali di imprenditori di 34 paesi. Ha anche una lunga consuetudine con la Francia, che le è valsa l'attribuzione della Legion d'honneur, l'ordine cavalleresco conferitole nel 2011. Il suo ruolo di presidente dell'Eni, una multinazionale che si incrocia con le concorrenti francesi e il governo di Parigi in molti paesi del mondo, rende ancora più stretto il suo rapporto con Parigi. Al punto da poter cenare, a Versailles, al tavolo del presidente, che durante la cena ha illustrato la sua visione per la Francia e per l'Europa. «È una figura molto forte, con le idee molto chiare, e che è capace di scendere molto in dettaglio nelle sue proposte», dice Marcegaglia. Macron ha illustrato alla platea di manager di tutto il mondo il suo progetto, che chiede di valutare nel medio-lungo periodo. Un progetto che Macron non ritiene di poter svolgere da solo: «Senza di voi non posso far niente», ha detto a Versailles; ma anche a Valenciennes, nella mattinata, aveva spiegato agli operai di Toyota France che «non è un segreto: lo Stato può fare molte cose per aiutarvi, ma non può sostituirsi» ad altre organizzazioni. «È stato un discorso molto pro-business», commenta Marcegaglia. Il presidente rivedrà così i manager globali ogni anno, alla vigilia di Davos: i loro capitali sono fondamentali in un paese il cui indebitamento privato è molto alto. L'ambizione finale di Macron è nota: cambiare la Francia, trasformarla da un paese in cui tutto resta fermo in uno in cui sappia cogliere le opportunità offerte dal cambiamento; e la politica deve dare alle persone - ha ripetuto anche lunedì - gli strumenti per farlo. Per questa via, cambiare anche l'Europa, ridarle leadership. Anche per questo motivo, secondo Marcegaglia, Macron sarà protagonista a Davos, insieme a Donald Trump. Il tema più caldo sarà infatti quello del protezionismo. «Il modo di procedere degli Usa, il loro "tirarsi indietro", dà forza alla Cina, questo dirò a Davos: Usa e Ue devono ridiventare protagonisti» del commercio internazionale, dice Marcegaglia che al Forum parteciperà a una tavola rotonda con Wilbur Ross, segretario del Commercio Usa e Roberto Azevedo, direttore generale della Wto. Non cedere alle sirene dei populismi, del resto, si può e proprio Macron lo dimostra con la sua riforma del mercato del lavoro. «Lui dimostra che leader credibili possono fare anche riforme giudicate impopolari, se sono spiegate bene», dice Marcegaglia: Macron ha infatti annunciato, durante la campagna presidenziale, quanto avrebbe fatto, anche le iniziative più impolitiche. Il confronto con quanto avviene in Italia è immediato: «Se si facesse una campagna elettorale con temi veri, e non promesse senza senso...», dice Marcegaglia. L'iniziativa di Versailles, che copia un analogo summit britannico, fa sorgere la domanda se un simile summit possa essere ripetuto in Italia. «Si potrebbe fare risponde Marcegaglia - in fondo molte di queste riforme le abbiamo fatte molti anni fa». I presidenti del Consiglio, nota la presidente dell'Eni citando Renzi e Gentiloni, incontrano spesso i manager delle aziende e un'iniziativa più vasta non è impossibile. Macron ha comunque mostrato apprezzamento per il nostro paese, senza mostrare preoccupazioni per l'esito delle elezioni, che in ogni caso non metteranno a rischio l'Europa.

Foto: IMAGOECONOMICA Eni. Emma Marcegaglia

Il crowd work, nuova frontiera della sharing economy, per ora resta senza regole

Il lavoro si trova all'asta sul web

Professionisti, artigiani e free lance in gara online per le commesse
Cristiana Gamba

Professioniste freelance connessi alle piattaforme digitali da ogni parte del mondo in gara per aggiudicarsi una commessa. Con il crowd work cadono i vincoli geografici e l'esternalizzazione è globale: le regole sono quelle dell'asta, vince la migliore offerta. Anche in Italia, sulle orme di Amazon Mechanical Turk, si stanno moltiplicando i siti che scambiano prestazioni professionali. All'appello però mancano inquadramento giuridico e norme che tutelino questa nuova tipologia di lavoratori della sharing economy. pagina 11 C'è un piccolo esercito - ancora invisibile - di lavoratori che scambiano prestazioni professionali sulle piattaforme digitali. È la spallata finale della sharing economy alle agenzie di intermediazione? Presto per dirlo. Certo è che il settore del recruiting sta vivendo una vera e propria rivoluzione. Freelance, traduttori, informatici e creativi, ma anche artigiani ormai lavorano anche così: serve il nuovo logo aziendale, una traduzione al volo, la verifica di una pagina di bilancio? Basta aprire un sito specializzato, inviare la richiesta, fissare il compenso e attendere che qualcuno nella folla dei lavoratori (da cui crowd work) risponda. In alcuni casi - ed è la strategia di BestCreativity che concentra su piattaforma clienti e web designer - si apre una vera e propria asta: solo il progetto migliore viene premiato e si aggiudica la ricompensa. Chi ci guadagna? Tutti: chi vince la competizione e di conseguenza la somma messa in palio; il committente che in modo rapido ottiene il lavoro richiesto; e infine il sito, che mette a disposizione la piattaforma di scambio, cui va solitamente una fee. Su Cocontest (ora GoPillar), piattaforma per il lavoro digitale fondata da tre italiani a tema interior design, si incontrano i potenziali clienti e i designer che - una volta iscritti - accettano la sfida presentando la propria idea progettuale a risoluzione del concorso; il cliente sceglie il vincitore. I progettisti iscritti ad oggi, provenienti da 92 Paesi, sono 54 mila; di questi il 25% sono italiani. Il 70% dei progettisti è composto da architetti, il resto da interior designer, geometri. Numeri che inquadrano questa fetta di lavoro digitale nato sulle orme di Amazon Mechanical Turk ancora non ci sono; tracce se ne scovano in una recente ricerca (fine 2017) compilata dagli accademici dell'Università dello Hertfordshire, in collaborazione con la Federazione per gli studi progressivi europei (Feps), Uni Europae Ipsos Mori, racconta che il 22% della forza lavoro attiva in Italia ha riferito di avere svolto un lavoro di massa. Le stime hanno rilevato che 5,68 milioni di persone su sette paesi europei mappati potrebbero guadagnare oltre la metà del loro reddito sulle piattaforme: oltre un milione di persone nel Regno Unito e in Germania e oltre due milioni di persone in Italia. Si tratta di dati sovrastimati, secondo Antonio Aloisi ricercatore di Diritto del lavoro alla Bocconi, che però raccontano di quanto il fenomeno stia prendendo piede anche in Italia assumendo il profilo quasi di un nuovo comparto. «Le piattaforme che scambiano attività di concetto attirano principalmente due profili di lavoratori: il lavoratore autonomo puro che si apre così a un mercato globale con infinite possibilità ma anche una tipologia di lavoratore più debole, magari espulso dal mercato, costretto a lavorare da remoto. Il terzo è ancora inesplorato. E, ammesso che ci siano rischi, bisogna attrezzarsi per governarli». Potenzialità enormi dunque per questo segmento del lavoro digitale, «la cui forza - continua Aloisi - si fonda sulla parcellizzazione: si affidano a una "folla" micro parti di un grande progetto, una sorta di esternalizzazione globale, per poi tirare le fila laddove ha sede la mente». Con le piattaforme cade il vincolo geografico, aggiunge Ivana Pais, professore associato di sociologia alla Cattolica di Milano, e i contesti economicamente più deprivati, dove anche il costo della vita è basso, possono guadagnare dal lavoro remoto. «Intravedo un rischio, quello cioè dello strapotere della piattaforma - aggiunge - in grado di distruggere con algoritmi sempre più sofisticati la reputazione dei lavoratori, scaricando i rischi su persone esposte al mercato senza alcuna tutela». Tuttavia il lavoro all'asta, secondo la sociologa, funziona perché «è praticato da professionisti che non ne fanno la loro prima attività. La retribuzione infatti non è la leva

motivante. Vediamo impegnate nelle aste le comunità di creativi o quelle scientifiche che vivono la gara anche come sfida intellettuale». C'è soddisfazione tra i lavoratori di piattaforma anche secondo Marta Mainardi, fondatrice di Collaboriamo.org e SharlItaly, il maggior evento italiano sulla sharing economy. «La sharing offre enormi opportunità: consente integrazione del reddito e flessibilità del lavoro, sono però necessarie alcune regole», aggiunge Mainardi. Collaboriamo.org fornisce l'unica mappa sulle piattaforme di sharing (il crowd work non viene rilevato): 125 nel 2017, dato lievemente in calo rispetto all'anno precedente. «Passata l'euforia iniziale, il mercato ora si consolida - conclude Mainardi -. Sopravvivono le piattaforme con modelli di business forte: segnale che tra le nuove nate, una su tre possiede un'offerta dedicata alle aziende, in particolare nel turismo, welfare aziendale e trasporti». .@cristianagamba ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Crowd work 7 Il crowd work è una forma di lavoro digitale; il termine ha fatto capolino nel rapporto Eurofound 2015 intitolato New forms of employments. La traduzione più conosciuta è "lavoro nella folla": migliaia di lavoratori connessi ad una piattaforma digitale evadono le richieste dei committenti. Secondo alcune stime (Huws 2016), nel 2020, in America almeno l'11 % dei lavoratori lo sperimenterà. Per la Commissione Ue nel 2015, in Europa i guadagni ottenuti sono stati pari a circa 28 miliardi di euro La carta d'identità del lavoro sulla piattaforma web AMAZON PIONIERE La prima piattaforma di crowd work nasce nel 2005 negli Usa per mano di Amazon e viene battezzata Amazon Mechanical Turk (Amt), in onore del celebre turco meccanico giocatore di scacchi che sconfisse Maria Teresa d'Austria. Nel 2015 Amt ha dichiarato 500mila iscritti di 190 paesi diversi. Tra le altre piattaforme, Upwork con 8 milioni di iscritti da 180 nazioni; Freelancer conta 14,5 milioni di iscritti con 7,5 milioni di progetti mentre Twago 263.715 iscritti con 66.683 progetti IL LAVORATORE TIPO Contrariamente a quanto si possa immaginare chi lavora su piattaforme digitali è giovane ma non giovanissimo. Negli Stati Uniti il profilo dei crowd workers è generalmente quello di giovani con età media di 30 anni, con un titolo di studio di secondo livello, per buona parte donne, che trovano nel crowd work la propria principale fonte di reddito, il cui corrispettivo è generalmente pari a 2 dollari l'ora. In Italia il compenso viene pattuito di volta in volta tra committente e freelance LE RICHIESTE Le piattaforme di lavoro sviluppate in Italia intermediano una serie di lavori, perlopiù intellettuali. Tra i compiti commissionati: contenuti web e sviluppo software; costruzione e pulizia di basi di dati; classificazione di pagine web; trascrizione di documenti scansionati e clip audio; classificazione e tagging delle immagini; revisione di documenti; controllo di siti web per contenuti specifici. Viene anche chiesto di convalidare i risultati della ricerca, progettare loghi e scrivere slogan per l'industria pubblicitaria FOTOLIA ONLINE LABOUR INDEX Secondo l'Online Labour Index, un indice sul lavoro online creato dal centro di ricerca dell'Università di Oxford, il mercato del crowdworking è diffuso soprattutto negli Stati Uniti con un 49,6% di richieste di lavoro. Anche in Europa, però, inizia a diffondersi il fenomeno con un bacino di forza lavoro del 12%. Negli Stati Uniti la quota dei nuovi lavoratori potrebbe raggiungere il 43% della forza lavoro entro il 2020. Niente consegne o servizi a domicilio ma programmazione di siti, web design e consulenze per aziende

Le guerre commerciali Modi contro gli Stati Uniti Il premier indiano paladino di giornata della liberalizzazione dei mercati L'iniziativa di Washington Le misure protezionistiche annunciate nel giorno di apertura del raduno globale IL WORLD ECONOMIC FORUM

Trump lancia la sfida a Davos

Dazi sull'import di pannelli solari e lavatrici, proteste della Cina e della Corea del Sud L'AGENDA DI «AMERICA FIRST» Gli Stati Uniti fanno sapere che queste azioni non resteranno isolate: in arrivo nelle prossime settimane nuove mosse su acciaio e alluminio

Gianluca Di Donfrancesco Marco Valsania

DAVOS. Dal nostro inviato NEW YORK Donald Trump attacca, Davos risponde. Aspettando che il duello tra il presidente degli Stati Uniti e il World Economic Forum si consumi venerdì prossimo, quando Trump calerà sul meeting in corso nel resort alpino, lo scontro tra due visioni del mondo si consuma a distanza. Con gli Stati Uniti che adottano dazi su pannelli solari e lavatrici e il Wef che si stringe attorno al premier indiano Narendra Modi, assunto al ruolo di difensore della globalizzazione. Vesti che oggi saranno indossate dal presidente francese Emmanuel Macron e dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, finalmente libera di tornare sulla scena politica internazionale dopo la lunga parentesi a cui l'ha costretta il complicato quadro politico tedesco. Trump all'attacco In nome di America First e nel giorno di apertura dei lavori del World Economic Forum, l'Amministrazione americana fa scattare dazi su vecchi e nuovi settori, dalle lavatrici ai pannelli solari. La decisione, che il presidente Donald Trump ha firmato in pompa magna nello Studio Ovale, è stata difesa dalla Casa Bianca come una necessaria tutela della produzione domestica. I Paesi direttamente nel mirino sono la Cina per i pannelli solari e la Corea del Sud. Ma minacciano di coinvolgere anche Canada e Messico, partner nel Nafta, ed Europa. E di innescare ritorsioni. Mentre a Davos si cerca una soluzione all'enigma "come costruire un futuro condiviso in un mondo frammentato", Washington fa anche sapere che le sue azioni non resteranno isolate: in gioco solo nelle prossime settimane ci sono mosse su acciaio e alluminio. «Difenderemo sempre lavoratori, contadini, allevatori e imprese statunitensi», ha detto il rappresentante al Commercio Robert Lighthizer. I Governi di Seul e di Pechino hanno definito l'azione un «abuso» che viola le regole della Wto. Il Messico ha fatto sapere che risponderà con «ogni mezzo legale». Le misure Sono colpite le importazioni di pannelli solari, con dazi del 30% a scalare in quattro anni. Essenti ogni anno i moduli per i primi 2,5 gigawatt di energia. La Solar Energy Industry Association ha denunciato che l'aumento dei costi frenerà in realtà la crescita e distruggerà 23mila posti di lavoro solo nel 2018. Il 90% dei pannelli è importato, spesso dall'Asia, in un comparto che impiega 260mila americani. I produttori domestici invece esultano. Sulle lavatrici i dazi saranno del 20% sugli iniziali 1,2 milioni di elettrodomestici importati, per poi lievitare al 50 per cento. La sovrattassa del 50% colpirà anche la componentistica. Le tariffe, che diminuiranno nel corso di tre anni, saranno accompagnate da quote sull'import. Whirlpool, che aveva presentato il caso, ha annunciato 200 assunzioni in uno stabilimento in Ohio che ne impiega 3mila. Produttori sudcoreani con impianti negli Usa affermano invece che il giro di vite danneggerà anche le loro attività americane, come le fabbriche che Samsung e LG stanno costruendo in South Carolina e Tennessee. Trump ha rispolverato una legislazione del 1974 che consente ad aziende statunitensi di chiedere «rimedi» di salvaguardia se hanno sofferto «danni significativi» da improvvisi aumenti dell'import. L'ultima volta era stato usato nel 2002 da George W. Bush per proteggere la siderurgia. La risposta di Modi «Non voglio che i muri e le finestre della mia casa siano chiusi da tutte le direzioni, ma che il vento di tutti i Paesi entri con calma. Ma non accetterò che i miei piedi siano sradicati da questi venti». È questa la citazione di Gandhi che il premier indiano Modi ha scelto per marcare le distanze dall'unilateralismo di Trump, senza però rinunciare a criticare i difetti di una globalizzazione «che ha perso smalto» e che è assediata da forze che «vorrebbero invertirne il flusso». Il risultato, ha aggiunto, «è che vediamo nuovi tipi di barriere tariffarie e non», mentre «i negoziati bilaterali e multilaterali sembrano a uno stallo». Chiaro accenno, questo, al fallito vertice Wto di dicembre e alle forti tensioni tra India e Stati Uniti.

Se la globalizzazione è in difficoltà, ha aggiunto Modi, è anche colpa dell'inadeguatezza delle istituzioni e delle organizzazioni internazionali, che forse non riflettono più «le aspirazioni e i sogni dell'umanità e della realtà di oggi. La soluzione non è però l'isolamento, ma formulare politiche flessibili in linea con il mutamento dei tempi», un globalismo che rispetti le differenze nazionali e culturali. Le parole di Modi hanno trovato l'entusiasta risposta della platea raccolta ad ascoltare il messaggio di apertura del Wef, affidato dal padrone di casa Klaus Schwab a un leader politico impegnato in profonde riforme economiche e sociali, ma che cavalca il nazionalismo hindu e adotta a sua volta politiche populiste e protezionistiche. Una riedizione del 2017, quando Davos acclamò la difesa del multilateralismo fatta dal presidente cinese Xi Jinping. © RIPRODUZIONE RISERVATA In difesa della globalizzazione. L'intervento a Davos del primo ministro indiano, Narendra Modi L'import di lavatrici negli Stati Uniti Numero di macchine importate per Paese di provenienza Messico Cina Corea del Sud 2.000.000 1.500.000 1.126.896 500.000 640.895 411.633 0 2012 Fonte: Governo Usa 1. 350. 776 556. 072 528. 134 2013 1. 701. 813 286. 803 523. 937 2014 2. 022. 909 134. 738 468. 311 2015 2016 AP 1.337.921 488.753 234.458

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista

Gurria (Ocse): "Il protezionismo è molto diffuso ma il benessere si conquista senza le frontiere"

Le riforme fatte in Italia hanno portato risultati a iniziare dal Jobs Act. Bisogna continuare su questa strada per rafforzare la crescita

Dalla nostra inviata DAVOS Angel Gurrìa risponde all'annuncio di Donald Trump ricordando che gli Stati Uniti non sono l'unico Paese in preda a una deriva protezionistica. Bisogna contrastare questa tendenza «battendoci a favore del multilateralismo, facendo capire che il benessere è molto più garantito in quel contesto che non andando da soli». Quanto all'Italia, il segretario generale dell'Ocse non è affatto preoccupato per le elezioni, non teme che la robusta crescita certificata a Davos dai più recenti numeri del Fmi siano a rischio. Anche se sostiene la necessità di continuare con le riforme. In quest'intervista spiega il perché. Gurrìa, Trump ha annunciato dazi sui pannelli solari e sulle lavatrici.

«Vorrei ricordare che il protezionismo non è solo americano, attualmente è diffuso. Dobbiamo batterci a favore del multilateralismo, far capire che il benessere è molto più garantito da quel contesto che non andando da soli».

Gli americani reagiscono anche agli enormi surplus commerciali cinesi o tedeschi.

«In effetti, bisogna osservare da vicino quei surplus. Per capire se sono dovuti a una forte e strutturale competitività, il che è positivo. Se c'è un abuso perché le monete sono sottovalutate o per la spinta dovuta a misure protezionistiche, è un problema». Ma l'aliquota sulle imprese tagliata dagli americani al 21% non è dumping fiscale? «L'aliquota al 21% non è uno scandalo, lo scandalo era quella precedente, quel 45%. Ma va detto che, di fatto, quell'aliquota era molto più bassa, circa il 24%, contando tutte le deduzioni, le eccezioni, eccetera. La differenza non è così grande, rispetto a prima.

Ma il diavolo è nei dettagli, aspettiamo quali saranno».

Gli Usa non rischiano di fare da calamita per le imprese europee? «Per le imprese, intanto, la riduzione delle tasse è un bene.

E non credo che sarà una calamita così potente».

Il Fmi sostiene che l'economia italiana va bene.

Le elezioni potrebbero spezzare questo trend? «Oppure potrebbero confermarlo....C'è molto in gioco, in effetti. Le riforme fatte negli anni recenti stanno sortendo i loro effetti, a partire dai 950 mila posti di lavoro creati col Jobs Act. Sono cose che hanno avuto effetti positivi sulla crescita.

E anche le misure per stabilizzare il sistema bancario sono positive. Il rischio di un contagio è stato scongiurato.

Ora c'è la base per una ripresa robusta. Tuttavia credo che dopo le elezioni prevarrà il buonsenso».

Trasporti

A Piazza Affari Italo prima delle Fs i grandi soci vendono fino al 40%

Ntv debutterà in Borsa entro la fine di febbraio, mentre la politica blocca la quotazione di Frecciarossa
luca pagni

milano In termini di passeggeri, il Frecciarossa è sempre davanti, avendo una quota del 65 per cento del mercato. Ma nella corsa per la quotazione a Piazza Affari, la società pubblica è stata bruciata dal suo concorrente privato. Entro febbraio, sfruttando la corsa al rialzo dei mercati finanziari che sembra non rallentare mai, i treni di Italo faranno il loro ingresso alla Borsa di Milano. Lo ha annunciato ieri Nuovo Trasporto Viaggiatori (Ntv), la società che gestisce il secondo operatore dell'alta velocità ferroviaria, comunicando di aver presentato la domanda di ammissione e la documentazione alla Consob. Ntv diventerà la prima matricola dell'anno. Così, mentre la quotazione delle Frece (l'Alta Velocità e gli Intercity delle Fs) è stata bloccata dalla politica - a causa delle elezioni - e rinviata al 2019, i soci di Ntv si preparano a incassare: venderanno un pacchetto tra il 35 e il 40 %, cominciando a recuperare quanto investito a partire dal 2012.

La quotazione si annuncia interessante sotto molti aspetti. E non solo perché Ntv è l'unico operatore privato nel settore dell'Alta Velocità di tutta Europa, Inghilterra a parte: nel resto del continente, il servizio è gestito dal pubblico. Una caratteristica di cui i soci di Ntv si sono sempre vantati, sostenendo di aver contribuito a creare concorrenza sui prezzi, in effetti più bassi della media europea.

Ma chi incasserà dalla vendita delle azioni? In pratica, tutti i soci di Ntv, i quali cederanno una quota ciascuno - si presume in proporzione - dei loro pacchetti azionari.

La società vede come primo azionista Intesa Sanpaolo (con il 19,2%), seguita dal proprietario del marchio Tod's Diego Della Valle (17,2%), dal gruppo Generali (14,6%) e dal fondo di investimento Peninsula con il 12,8%. Ci sono poi altri imprenditori presenti fin dalla fondazione: Luca Montezemolo (12,4%), Gianni Punzo (8%), Alberto Bombassei (4,9%).

Attorno alla quotazione non mancheranno gli spunti polemici.

Ad esempio, sul ruolo di Banca Intesa che è allo stesso tempo, socio, creditrice ma anche uno dei consulenti finanziari del collocamento in Borsa: l'elenco degli advisor comprende infatti Banca Imi (controllata proprio da Intesa), Barclays, Credit Suisse e Goldman Sachs a cui si aggiunge anche UniCredit. A vendere parte delle sue azioni sarà anche l'attuale ad, Flavio Cattaneo: il manager già alla guida della Fiera di Milano, della Rai (come dg), del gruppo Terna e fino al luglio scorso di Telecom Italia possiede il 5,1% del capitale, grazie a parte delle liquidazioni ricevute da Terna e Telecom.

Cattaneo è considerato il dirigente che ha salvato Ntv e l'ha portata all'utile. La partenza non era stata delle migliori: tra il 2013 e il 2015 ha bruciato 300 milioni. Ma era scritto: non aveva un numero sufficiente di treni (e quindi di corse) per fare concorrenza al Frecciarossa. Cattaneo ha così sfruttato l'entrata in servizio di nuovi convogli ma ha anche ristrutturato il debito con le banche, convinto i sindacati a ridurre temporaneamente gli stipendi e sfolto il livello dei dirigenti. Oltre ad aprire il contenzioso con Rete ferroviaria, la società di gestione dei binari per avere spazi adeguati nelle stazioni per biglietterie e sale d'attesa. Tutte manovre che hanno permesso di ottenere negli ultimi due anni utili per 65 milioni, mentre i ricavi sono saliti dai 310 milioni del 2015 ai 454 dell'anno scorso. Ma quanto vale Ntv? Detto che la vendita sarà rivolta solo ai professionisti (banche e fondi) e non ai piccoli risparmiatori, è chiaro che Cattaneo dovrà convincere gli investitori che grazie ai nuovi treni in arrivo e ai nuovi servizi i conti miglioreranno e soprattutto il titolo salirà. Sarà una bella sfida con il mercato: al momento circolano valutazioni poco attendibili che valorizzano la società da 500 milioni a due miliardi (più i debiti, 443 milioni a fine 2017). Se ne capirà di più nei prossimi giorni, quando verrà presentata la forchetta di prezzo e inizieranno gli incontri con gli investitori.

I numeri

Dopo i primi anni in rosso in utile a partire dal 2016

65

15,3

40 mln % Negli ultimi due anni, Ntv ha raggiunto l'utile e ha ottenuto profitti complessivi per oltre 65 milioni di euro % Nel 2017, Ntv ha incrementato del 15,3% il numero di passeggeri trasportati rispetto al 2016 arrivando a 12,8 milioni Ntv ha detto che saranno vendute al mercato un numero di azioni comprese tra il 35 e il 40% del totale

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Socio e amministratore Flavio Cattaneo è ad di Ntv e detiene il 5% della società

L'AD ANGORI: "CUREREMO IL DESIGN E L'AERODINAMICA, NEL SETTORE ABBIAMO DECENNI DI ESPERIENZA"

Pininfarina svilupperà a Torino l'auto elettrica di Mahindra *

Con gli azionisti indiani una vettura per il mondiale di Formula E 2018-2019
LUIGI GRASSIA CAMBIANO (TORINO)

Pininfarina aiuterà il gruppo automobilistico indiano Mahindra (da cui è partecipata al 76%) a sviluppare nuovi veicoli stradali elettrici, curandone il design e l'aerodinamica. L'annuncio è stato dato ieri a Cambiano, alle porte di Torino, nella sede dell'azienda. Sui singoli progetti non sono stati forniti dettagli, con una vistosa eccezione: Pininfarina diventa da subito partner della stessa Mahindra in Formula E, cioè nella Formula 1 delle vetture elettriche, e la nuova auto da corsa nata da questa collaborazione è stata mostrata al pubblico, affiancata a un avveniristico modello Pininfarina a idrogeno. Per il marchio italiano si tratta di un ingresso in Formula E dalla porta principale, perché Mahindra è la Ferrari delle auto elettriche: miete vittorie e nel campionato mondiale in corso, è in testa sia alla classifica costruttori sia a quella dei piloti (proprio un pilota della scuderia indiana era presente ieri all'incontro di Cambiano). La nuova vettura con il logo Pininfarina debutterà nel campionato che prende il via a fine 2018. Ma che contributo potrà dare Pininfarina a una Mahindra elettrica già così lanciata? Pur essendo la vettura M5Electro di Mahindra Racing (effettivamente) ipercompetitiva, gli ingegneri del gruppo indiano hanno studiato piani per migliorarne le prestazioni con la ricerca, la tecnologia digitale e il design di Pininfarina, in particolare grazie all'accesso della galleria del vento di Cambiano e al miglioramento dell'aerodinamica. Si dice sicuro dei risultati Ruzbeh Irani, presidente e «chief brand officer» del gruppo Mahindra: «Pininfarina e Mahindra vinceranno le sfide della nuova stagione». Per l'azienda Pininfarina realizzare auto elettriche da corsa significa sviluppare due filoni della sua storia facendoli confluire in uno solo. Silvio Pietro Angori, amministratore delegato di Pininfarina, rivendica all'azienda torinese una tradizione in entrambi i settori: «In passato ci sono state Ferrari che correvano in Formula 1 con il logo Pininfarina. E quanto alle auto elettriche, la nostra competenza in quel mondo è vecchia di oltre quarant'anni. Già nel 1976 abbiamo disegnato la prima vettura elettrica con batteria al piombo, e una decina di anni fa abbiamo fatto un investimento con il gruppo francese Bolloré per Bluecar». Adesso, continua Angori, «la partnership con Mahindra sottolinea la passione di Pininfarina sia per le corse sia per le prestazioni automobilistiche ecocompatibili. Le nostre auto sono disegnate dal vento». Accanto alla nuova Mahindra, ieri a Cambiano era esposta la H2 Speed, vettura sportiva a idrogeno che l'azienda pensa di produrre in serie limitata: «È fattibile», dice il presidente Paolo Pininfarina. Nella sede di Cambiano si vedono altre cose interessanti. Per esempio c'è la Cisitalia 202 disegnata da Pininfarina ed esposta anche al Museum of Modern Art di New York. C'è una Ferrari del 1971 carrozzata Pininfarina che starebbe bene in un telefilm della serie «Attenti a quei due», con Roger Moore che la guida per le vie di Montecarlo. E se le Ferrari sono un sogno fuori portata per noi comuni mortali, qualcuno potrebbe ricordare di aver visto il papà, il nonno o uno zio al volante di un'Alfa Romeo spider degli Anni 60 uguale a quella firmata da Pininfarina ed esposta qui. c

didascalia: Al vertice Ruzbeh Irani, presidente e Chief Brand Officer del gruppo Mahindra (a destra) stringe la mano a Silvio Pietro Angori, amministratore delegato della Pininfarina. Dietro di loro un'auto di Mahindra Racing che partecipa al campionato mondiale di Formula E

La Commissione

Banche, vacilla il compromesso sulla relazione

Alberto Gentili

Vacilla la relazione unitaria della commissione d'inchiesta sulle crisi bancarie. E vacilla, di riflesso, anche il pacchetto di norme da proporre al prossimo Parlamento, inclusa la Procura nazionale per i reati economico-finanziari. Si fa sempre più probabile un epilogo da tutti contro tutti. Da campagna elettorale. A pag. 6 ROMA Vacilla la relazione unitaria della Commissione d'inchiesta sulle crisi bancarie. E vacilla, di riflesso, anche il pacchetto di norme da proporre al prossimo Parlamento, inclusa la Procura nazionale per i reati economico-finanziari. Si fa infatti sempre più probabile un epilogo da tutti contro tutti. Insomma, un Vietnam, o quasi, praticamente scontato in piena campagna elettorale. A rischiare di far saltare il banco è la posizione dei Cinquestelle e di Liberi e Uguali (Leu). I primi, con Carlo Sibilìa, hanno presentato una serie di proposte che difficilmente il presidente Pier Ferdinando Casini potrà inserire nella relazione finale che presenterà domani o all'inizio della prossima settimana. Tra queste ce ne sono alcune giudicate «indigeribili» da Pd e Forza Italia: la nazionalizzazione di Banca d'Italia e della Borsa di Milano, il divieto di 6 anni a cambiare impiego per i dipendenti di Via Nazionale, Consob e Guardia di finanza (Pd e Fi pensavano a due anni), l'obbligo per i vertici degli istituti di credito di versare il 30% del loro stipendio a un fondo di garanzia in caso di azioni di responsabilità. Altre, invece, come la separazione tra banche d'affari e banche commerciali, la Procura nazionale, i nuovi sistemi a tutela dei risparmiatori, sono condivise sia dai dem che dai forzisti, sicché il presidente Casini non avrà alcun problema a inserirle nella relazione finale. Ma mentre Sibilìa (e dunque i Cinquestelle) non hanno ancora chiuso del tutto la porta e vogliono esaminare la relazione prima di dire se la voteranno o meno, LeU fa già sapere che la partita è chiusa. «Nelle prossime ore depositeremo una relazione alternativa», afferma Davide Zoggia. Che spiega: «Riteniamo del tutto insufficienti e fuorvianti le basi proposte dal presidente Casini e ci sorprende apprendere che forze politiche come i Cinquestelle e la Lega sembrerebbero disponibili a raccogliere positivamente tale lavoro». Su questa decisione pesa, naturalmente, la campagna elettorale. LeU, che ha fatto di Banca Etruria e delle crisi bancarie un ariete da usare contro Matteo Renzi e Maria Elena Boschi, non ha alcun interesse a partecipare a un atto di appeasement. Ed è probabile che, a conti fatti, anche i Cinquestelle seguiranno l'esempio del partito di Pietro Grasso. A poco più di un mese dalle urne nessun partito è interessato a sbandierare intese sul fronte caldo e velenoso delle banche. IL BIVIO DI FORZA ITALIA Per questa ragione, anche se Andrea Augello (alleato di Forza Italia) non esclude di votare la reazione di Casini («la sosterremo se avrà un alto tasso di credibilità e sarà convincente»), è molto probabile che anche il forzista Renato Brunetta alla fine si sfilì. «Se salta l'accordo unitario ognuno andrà per la sua strada», dicono nel suo entourage. La spiegazione: Silvio Berlusconi, dopo aver votato insieme al Pd il via libera alle missioni militari e alla nomina del nuovo presidente della Consob Mario Nava, non ha intenzione di dare nuove prove di larghe intese. Accordo che ieri, a Bruxelles, ha smentito categoricamente per non litigare con Matteo Salvini e per non disorientare il proprio elettorato. VERSO IL VIETNAM In base a quanto stabilito in occasione della riunione della Commissione che ha dato il via libera all'ipotesi della relazione finale con «proposte prescrittive» da lasciare al prossimo Parlamento, se salterà l'intesa ogni partito presenterà un proprio documento. Inclusi i veleni e le accuse che hanno scandito, negli ultimi mesi, il drammatico dibattito sulle crisi bancarie. Forza Italia, ad esempio, ha già pronta una relazione di minoranza di ben 240 pagine. LE MISURE A RISCHIO Verrebbe così a cadere la possibilità di presentare il pacchetto di norme a tutela del risparmio e dei risparmiatori. Pacchetto su cui Casini sta ancora lavorando. E che si compone della Procura nazionale (o sezioni specializzate) contro i reati economico-finanziari, del divieto delle "porte girevoli", l'obbligo di collaborazione nella Vigilanza tra Bankitalia e Consob, l'incentivazione dell'azione di prevenzione della stessa Consob, e il bis della Commissione d'inchiesta nel prossimo

Parlamento. Ma evitare questo bis, per molti, è un bene. Alberto Gentili

Foto: Una seduta della Commissione d'inchiesta sulle banche

Bruxelles

Prodi lancia il Piano sulle infrastrutture

L. Mar.

ROMA Romano Prodi lancia il Piano Ue sulle infrastrutture: «La carenza di investimenti vale 100-150 miliardi l'anno». A pag. 15 ROMA Nell'Unione Europea il buco di investimenti in infrastrutture è di 100-150 miliardi all'anno. Senza alcun intervento, tra il 2018 e il 2030 sarebbe di oltre 1.500 miliardi. Sono queste le cifre contenute nel rapporto della Task Force Ue sull'investimento nelle infrastrutture sociali presentato ieri a Bruxelles dall'ex premier ed ex presidente della Commissione Romano Prodi. «Di questo problema soffrono anche i paesi europei più ricchi, in particolare relativamente ai settori della sanità, dell'educazione e degli alloggi sociali abordabili», ha spiegato Prodi intervenendo a Bruxelles durante la conferenza dove è stato illustrato il rapporto. Per questo, ha esortato l'ex premier, «va lanciato immediatamente» un piano di investimenti «con una possibile interazione tra pubblico e privato», inclusi fondi pensioni e assicurazioni. E, dato l'attuale contesto politico, ha avvertito Prodi, «dobbiamo rendere operativo il progetto prima della fine dell'attuale legislatura», ovvero entro maggio 2019, «solo così daremo impulso alla nuova Europa». Le istituzioni Ue e quelle finanziarie «devono perciò cooperare mano nella mano», mentre i progetti da finanziare dovranno essere decisi insieme da Stati membri e istituzioni locali, in linea con il rispetto del «principio di sussidiarietà». La presenza di banche, fondi pensione e assicurazioni da schierare accanto alle risorse pubbliche dovrebbe garantire una maggiore probabilità di successo di quello che è già stato battezzato "Piano Prodi", la cui idea nasce anche dalla constatazione che il gap di infrastrutture si misura in tutti i settori dei servizi sociali. Ebbene, l'attuale spesa nella Ue per infrastrutture sociali è di circa 170 miliardi l'anno e poiché dall'inizio della grande crisi nel 2007 gli investimenti in infrastrutture sono calati drasticamente e nel 2016 erano ancora inferiori del 20%, non è stato difficile raccogliere i consensi necessari per mettere in piedi un'iniziativa capace di chiudere quel gap. IL BOND Quanto alla sua realizzazione, sarà la Cassa depositi e prestiti a favorire in Italia lo sviluppo del Piano. Tra i promotori dello studio promosso dall'Elti (l'associazione europea degli investitori di lungo termine), Cdp ha infatti già una posizione di leadership nel supporto dello sviluppo delle infrastrutture sociali in Italia, culminata lo scorso novembre con il lancio del suo primo social bond da 500 milioni per le pmi situate in regioni a minor tasso di sviluppo o colpite da calamità naturali. Non ha caso il bond ha raccolto richieste pari a 2,2 miliardi, di cui il 70% dall'estero. Guidata dal tandem Claudio Costamagna-Fabio Gallia, Cdp è del resto già impegnata nell'edilizia scolastica e nella riqualificazione delle periferie urbane oltre che nell'edilizia sociale con i fondi Fia, dove in particolare con il Fia2 l'obiettivo è attrarre fondi del Piano Juncker e di investitori istituzionali italiani sensibili all'impatto sociale e ambientale. «Le banche promozionali nazionali e le istituzioni finanziarie sono la chiave per finanziare i progetti di infrastrutture sociali» dove «giocano già un ruolo maggiore e sono pronte a fare di più», ha sottolineato il presidente di Elti, Laurent Zylberberg. Oggi «oltre 1,2 miliardi di finanziamenti dell'Efsi», il fondo del Piano Juncker, «sono già stati approvati per il settore sociale, e questi dovrebbero mobilitare oltre 6 miliardi di investimenti», ha ricordato il vicepresidente della Commissione Ue per la crescita Jyrki Katainen, assicurando però che l'intenzione è «fare di più» con l'Efsi 2.0 dove ci sarà una «enfasi» particolare sugli investimenti nel sociale.

Foto: Romano Prodi

SCENARIO PMI

2 articoli

Retrosceca

Alleanze, Di Maio sceglie la Lega "Li avete visti i sondaggi di Grasso?"

E Grillo punge: "Parliamo di futuro, in cerca di visioni, di folli e utopia"

ILARIO LOMBARDO

«Dobbiamo essere pronti a tutto e so che per noi sarebbe più facile allearci con Liberi e Uguali ma li avete visti i sondaggi? Li danno al 6%». Luigi Di Maio è sommerso di percentuali. Le studia assieme al suo staff ristretto, nella sede del comitato elettorale e mentre dà gli ultimi ritocchi alle liste per gli uninominali, ragiona di scenari post-elettorali. Previsioni e speranze si mescolano nei suoi ragionamenti: se il M5S andrà bene, prenderà il 30%-32%, «la convergenza di Leu non basterebbe, perché serve il 40% per avere una maggioranza». Non resta che la prospettiva più praticabile, agli occhi del M5S: l'intesa con la Lega Nord, sul modello di Alexis Tsipras che per formare un governo in Grecia si è alleato alla destra di Anel. «Sono i numeri che ci costringono». E certo è diverso che sentire quasi contemporaneamente Beppe Grillo, mentre annuncia la separazione del suo blog dal M5S, dire che «anche quando sai che non ci sono i numeri, sai che è un'impresa impossibile, riuscire ad andare avanti è essere coraggiosi». Ma in fondo Grillo è uno che dice di voler andare «in cerca di visioni e di folli, di quell'utopia che ti porta ad andare avanti». È quello che era il M5S prima che Di Maio lo portasse nell'età adulta della politica, dove invece per andare avanti i numeri servono eccome. L'asse con la Lega non è proprio la proposta che i parlamentari del M5S si attendono, più propensi a guardare a sinistra che ai sovranisti di Matteo Salvini. Ma Di Maio garantisce che sarebbe un patto di breve durata, «un governo di scopo per realizzare pochi punti importanti per l'Italia». A un mese e mezzo dalle elezioni, i sondaggi hanno convinto i 5 Stelle che al Nord è difficile scalfire il dominio leghista. A Sud la situazione è il contrario: «Sarà un boom, soprattutto in Sardegna e in Sicilia. Lo capisco anche da quanto ci cercano gli imprenditori» Ma perché la Lega dovrebbe accettare di votare la fiducia al M5S? E perché, soprattutto, dovrebbe farlo se il centrodestra unito avrà una maggioranza autonoma? Di Maio ha un paio di argomenti con cui persuadere Salvini, e ruotano attorno al complicato rapporto con Silvio Berlusconi. Com'è noto l'accordo tra il presidente di Forza Italia e Salvini prevede che il partito della coalizione che prenderà più voti esprimerà il premier. Prima ipotesi: «Se Berlusconi arriva primo non darà molto spazio a Salvini» sostiene Di Maio con i suoi. Altra ipotesi, la Lega arriva prima: «Berlusconi metterà il veto su Salvini premier, magari usando il suo amico Roberto Maroni, per spaccare la Lega». Risultato: sarebbe negli interessi del leader leghista cercare un'intesa con il M5S, «piuttosto che con un Berlusconi che va in Europa a dare rassicurazioni sulla subalternità dell'alleato nel futuro governo». L'ultima prova è la lite sullo sfioramento del 3% del rapporto Debito/Pil. Di Maio sa che nella sfida all'Europa potrebbe più facilmente trovare un spalla in lui che in Berlusconi, anche se il leader 5 Stelle sta accentuando il proprio profilo europeista proprio per rassicurare Bruxelles in vista di un eventuale accordo con Salvini. Ma basta guardare i venti punti del programma grillino per intuire quanto sia stato costruito in modo da attirare le convergenze di partiti tra loro agli antipodi. Sull'economia, però, al netto del reddito di cittadinanza, la genericità delle misure delineate aiuta a renderle appetibili per la Lega: la riduzione delle aliquote Irpef (non si dice come e quanto) potrebbe benissimo amalgamarsi con la flat tax che propongono i leghisti. «La manovra choc per le **piccole e medie imprese**» e «la riduzione drastica dell'Irap» non vogliono dire nulla senza cifre, ma fanno gola allo stesso elettorato della Lega. Poi la no-tax area, le 10 mila assunzioni nelle forze dell'ordine, una politica più muscolare su sicurezza e migranti («stop al business dell'immigrazione»), la cancellazione della Fornero sulle pensioni, e in politica estera i rapporti da ricostruire con Vladimir Putin: c'è tanto da offrire ai leghisti in cambio di un sostegno in Parlamento. Ma a una condizione, sulla quale Di Maio non arretrerà: «Il presidente Mattarella dovrà dare a noi l'incarico». c

Foto: RICCARDO ANTIMIANI/ANSA

Foto: Da Vespa In alto: Luigi Di Maio ieri sera a Porta a Porta. Ha assicurato che «il M5S è sempre più grande e va avanti con le proprie gambe senza nessun parricidio»

GESTORI AZIONARIO CINA

Tutti dietro a Xi Jinping

Boris Secciani

Il congresso del Partito comunista cinese ha visto la glorificazione di Xi Jinping, che si è presentato all'assise con risultati certamente positivi e soprattutto con una Cina lanciata a diventare entro un decennio la prima potenza mondiale. Il paese sembra in grado, grazie all'ascesa della produttività, della capacità scientifica e della competitività delle sue aziende, di continuare ad avvicinarsi allo stato di nazione ad alto reddito. E in questo contesto big data, scienza medica, crescente qualità della governance aziendale e una sempre maggiore sofisticazione finanziaria forniranno ancora ampie opportunità agli investitori. Nella seconda metà di ottobre si è tenuto il diciannovesimo congresso del Partito comunista cinese, che ha cementato la leadership di Xi Jinping a capo di quella che entro pochi anni con ogni probabilità diventerà la prima potenza del mondo. Rispetto a qualche mese fa la ripresa cinese appare ancora più solida, fatto che ha permesso al segretario del partito in carica di vivere un autentico trionfo personale. Il bilancio dei cinque anni dell'attuale leadership è stato marcato da un forte e naturale rallentamento economico e da una transizione verso una maggiore maturità nella composizione del Pil. Quest'ultimo peraltro ha mostrato buoni risultati, insieme ad altri indicatori, negli ultimi mesi. Nel terzo trimestre del 2017, infatti, il prodotto interno è cresciuto del 6,8%, in lieve e già scontato rallentamento rispetto al +6,9% registrato nella prima metà dell'anno. Inoltre il **Pmi** manifatturiero di Caixin/Markit ha evidenziato a ottobre un valore di 51, in linea con le attese. Questo indicatore tende a focalizzarsi soprattutto su imprese private di minori dimensioni rispetto ai colossi statali e quindi fornisce un quadro più veritiero delle condizioni del settore privato. PIÙ MARGINI DI PROFITTO Il miglioramento dell'economia reale del paese, soprattutto nel suo colossale e negli ultimi anni travagliato comparto delle industrie di base, si sta traducendo in più elevati margini di profitto, come ricorda Jasmine Kang, gestore del Comgest Growth Greater China: «Indicatori quali Cpi e Ppi continuano a crescere in direzione divergente, con il secondo più rapido del primo. La solidità dell'indice Ppi viene guidata soprattutto dall'aumento del prezzo dei materiali, grazie alla domanda che si mantiene costante e alle continue misure a favore del lato supply. Un livello più alto di Ppi suggerisce una potenziale crescita dei margini del settore a monte. La valuta è rimasta più o meno stabile fino a oggi rispetto all'indice China foreign exchange trading system annunciato di recente e abbiamo registrato un sostanziale apprezzamento nei confronti di un dollaro che ha attraversato una fase di generale debolezza». VERSO L'ALTO REDDITO In pratica il sistema cinese sembra in grado per il momento di continuare ad avvicinare il paese allo stato di nazione ad alto reddito, grazie all'ascesa della produttività, della capacità scientifica e della competitività delle sue aziende. Se si arrivasse nei prossimi anni (probabilmente nel giro di una decina) a questo riconoscimento, ciò costituirebbe un passo epocale, viste le dimensioni del Dragone. Vale la pena ricordare che dagli anni '90 le uniche due economie con più di 20 milioni di abitanti a essere promosse in questo gruppo sono state la Corea del sud e la Polonia. In particolare la Cina si sta impegnando a compiere un salto epocale nei comparti che sono destinati a rivoluzionare l'economia del futuro, con una capacità di coordinamento fra autorità pubbliche e settore privato francamente non riscontrabile in nessun'altra realtà del pianeta. Sempre Jasmine Kang sottolinea: «Al di là della ben nota ripresa macroeconomica, c'è un significativo progresso in termini di innovazione su tecnologia e consumi. Le imprese e il governo stanno destinando investimenti significativi alla ricerca e sviluppo. Buoni progressi si sono visti nei segmenti dell'e-commerce, delle fintech, dell'automazione e dei big data. Non mancano anche i primi segnali di una riduzione del gap con il mondo sviluppato nei settori healthcare, auto elettriche e manifattura high-end, sebbene sia necessario lavorare ancora per un allineamento completo. Alcune innovazioni sono entrate rapidamente nella vita di tutti i giorni, andando a cambiare il modo di intendere i consumi, come l'e-commerce (e-payment), la risposta rapida a nuovi tipi di

domanda, il network di distribuzione essibile». CRESCIUTE LE RISERVE Non sorprende che in un quadro su cui, va detto, ben pochi avrebbero puntato solo un anno fa, anche gli indicatori finanziari cinesi si stiano mostrando un costante miglioramento. A ottobre le riserve in valuta estera sono cresciute ulteriormente attestandosi ben sopra la soglia di 3,1 trilioni di dollari: è da febbraio che questo valore continua a crescere ininterrottamente mese dopo mese. Pure lo yuan sta vivendo una ripresata nei confronti delle principali divise sul pianeta e, di fronte a una Cina che finora è stata in grado di gestire i propri annosi problemi (l'eccesso di debito innanzitutto), gli investitori hanno ben risposto. La ripresa del variegato mondo dell'equity cinese, in fatti, sembra avere seguito il classico ciclo della propensione al rischio: inizialmente gli investitori si sono concentrati sugli ADR dei colossi internet cinesi, i protagonisti assoluti della cavalcata verso una società dei consumi diffusa. Nel corso dell'anno, però, nonostante fasi di volatilità non indifferente, anche le azioni H hanno mostrato una buona ripresa: all'inizio di novembre aveva messo a segno dal 1° gennaio una performance positiva di oltre il 23% in dollari. Infine persino le azioni A di Shanghai hanno cominciato a fornire soddisfazioni agli investitori. Tra questi ultimi, inoltre, la pattuglia degli stranieri è tornata a essere più numerosa. L'indice composite, fedele alle sue caratteristiche statistiche alquanto peculiari, ha preso a salire in maniera rilevante. A inizio novembre esso si trovava in valuta locale su del 9% circa, dopo che a maggio erano stati toccati i minimi dell'anno in territorio ampiamente negativo.

LE STORIE DI SUCCESSO I cambiamenti sistemici cinesi e il loro sviluppo si ritrovano anche in alcune delle scelte di James Kang di Comgest: «Una delle storie di maggiore successo in questa fase è stata Autohome, il sito online di vendita di auto mobili leader in Cina, che ha una solida posizione nel mercato, in quanto rappresenta una fonte di informazioni per il settore. Il business genera ricavi principalmente dalla pubblicità e dalla lead generation e sono stati diffusi nel corso del secondo trimestre numeri solidi, che hanno portato il management, il mercato e noi stessi a rivedere al rialzo le previsioni di crescita. I risultati operativi generati dal core business di Baidu continuano a essere validi, dopo l'ingresso di Liu Qi (in uscita da Microsoft) come nuovo presidente. La nomina sembra che stia contribuendo a spingere la compagnia a essere più focalizzata sul core business e sulla vendita degli asset meno importanti. Infine i buoni dati registrati da Ping An Insurance hanno sostenuto un'accelerazione del suo valore azionario ma, in maniera ancora più importante, hanno testimoniato la validità di quanto sosteniamo da tempo, vale a dire che la qualità di questa società è grandemente sottostimata dal mercato. Ping An è un player forte nel settore delle assicurazioni in Cina, ma i continui miglioramenti sul piano della trasparenza e della comunicazione da parte del management stanno aiutando il mercato a capire meglio tutte le capacità del gruppo». Big data, scienza medica, crescente qualità della governance aziendale e una sempre maggiore sofisticazione finanziaria: la nuova Cina sicuramente non è una realtà priva di opportunità.

In Cina con una strategia quantitativa Come costruite il vostro portafoglio di azioni cinesi? «Il comparto Eurizon Fund Equity China Smart Volatility, il cui universo di riferimento è rappresentato dalle azioni cinesi quotate a Hong Kong e in Usa, segue una strategia quantitativa il cui obiettivo di medio-lungo termine è migliorare lo Sharpe ratio dell'investimento con una gestione fattoriale che punta a contenere la volatilità complessiva del portafoglio, evitando al contempo un'esposizione negativa ad altri fattori che storicamente hanno dimostrato di generare un premio per il rischio (value, momentum, dividend yield). Un altro vincolo imposto all'ottimizzazione e utile in fasi di mercato come quella attuale è la neutralità settoriale rispetto all'indice di riferimento. Un'attenzione particolare è dedicata, inoltre, alla liquidità degli investimenti e al turnover, con l'obiettivo di limitare l'impatto derivante dai costi di transazione. I principali motivi a supporto della strategia sono da ricercare nelle caratteristiche del listino azionario cinese, che spesso è soggetto a speculazioni che generano ampi movimenti al rialzo e al ribasso, creando talvolta importanti differenze valutative tra settori e titoli. L'approccio fattoriale si propone di contenere gli eccessi positivi e negativi di breve periodo, consentendo di essere esposti nel medio-lungo termine a un mercato con prospettive

economiche e finanziarie particolarmente interessanti». Quale giudizio date sull'economia cinese, sui suoi mercati e su quanto emerso dal congresso del partito? «Dopo la crisi finanziaria del 2015, il mercato azionario cinese ha registrato un andamento molto positivo, alimentato dal miglioramento macroeconomico e dalla conseguente accelerazione degli utili aziendali. Al momento le valutazioni azionarie restano interessanti, sia in termini assoluti, sia rispetto ai più importanti mercati sviluppati ed emergenti. In questo contesto, l'esito del diciannovesimo congresso del Partito comunista assume un'importanza strategica fondamentale per gli impatti che avrà sul paese e sul mondo intero. In chiave politica il rafforzamento della leadership del presidente Xi è stato il risultato più rappresentativo. Il suo pensiero sul "Socialismo cinese" è stato inserito nella costituzione ed elevato a "ideologia-guida" per il futuro. Prima di lui, questo privilegio era stato riconosciuto solo a Mao Zedong nel 1945 e a Deng Xiaoping, dopo la morte nel 1997. In chiave economica il congresso ha rinnovato l'impegno allo sviluppo delle riforme strutturali necessarie per garantire la sostenibilità del modello di espansione nel lungo periodo, che deve passare attraverso una crescita che punti più sulla qualità che sulla quantità. La riduzione dell'eccesso di capacità dei settori più tradizionali, il ridimensionamento della leva finanziaria, il contenimento degli eccessi speculativi del mercato immobiliare e la maggiore sensibilità verso i temi ambientali aumentano l'ottimismo per una crescita economica nei prossimi anni che, sebbene più lenta, possa essere qualitativamente più sostenibile». Nell'It vedete ancora opportunità nel gigantesco internet locale, le cui valutazioni non sono certo contenute? «L'andamento positivo del mercato equity cinese degli ultimi due anni è stato alimentato dal settore tecnologico, trascinato al rialzo da una robusta crescita degli utili e dall'espansione dei multipli. Le attuali valutazioni del settore, pertanto, possono ritenersi giustificate solo se la crescita dei profitti continuasse a essere importante come lo è stata nell'ultimo decennio. Se da una parte il processo di trasformazione economica in atto in Cina verso un modello sempre più orientato ai consumi alimenta l'ottimismo, dall'altra l'aumento della competitività e il rischio di una maggiore regolamentazione suggeriscono un comportamento prudente, anche tenendo conto della divergenza valutativa esistente tra i titoli del settore e il resto del mercato azionario cinese». A parte internet, quali altri temi permettono un'adeguata esposizione al tema dei consumi cinesi? «Negli ultimi anni le autorità hanno lavorato per ribilanciare l'economia del paese e rendere il modello di sviluppo sempre più dipendente dai consumi e meno dagli investimenti pubblici e privati. La forte crescita del reddito disponibile, l'aumento dell'occupazione urbana, il basso indebitamento delle famiglie, il cambiamento demografico in corso e la maggiore sensibilità verso temi ambientali alimentano sempre più i consumi che sono diventati la leva più importante della crescita economica. Queste dinamiche favoriscono gli utili dei settori maggiormente dipendenti dalla domanda domestica come le assicurazioni, l'auto e i consumi discrezionali, che pertanto rappresentano interessanti opportunità nel medio-lungo termine». A livello invece di occasioni value, dove si possono trovare le chance più interessanti in termini di combinazione di prospettive reddituali e valutazioni contenute? «Nell'ambito del mercato azionario cinese, il settore bancario mostra valutazioni molto interessanti, soprattutto rispetto alla media di lungo periodo. Lo sviluppo delle riforme strutturali volte a ridurre l'eccesso di capacità del settore industriale sta contribuendo a migliorare i flussi di cassa e la qualità del bilancio dei principali istituti del paese che, inoltre, stanno beneficiando dell'espansione dei margini per effetto della stabilizzazione dei tassi d'interesse. Se il quadro macroeconomico restasse di supporto e le autorità onorassero l'impegno riformista assunto durante il congresso, il settore costituirà una buona possibilità d'investimento per il medio-lungo termine, anche tenendo conto del fatto che i titoli azionari delle più importanti aziende di credito offrono un dividend yield superiore al 5%».

LUIGI ANTONACI responsabile equity emerging Eurizon Capital Sa gestore Eurizon Fund China Smart Volatility

Cerchiamo trend di crescita a lungo termine Come selezionate le azioni da mettere nel vostro portafoglio? «Tutti i titoli che scegliamo, non importa se azioni H di Hong Kong, A di Shanghai e Shenzhen

o ADR, sono emessi da aziende che appartengono a settori caratterizzati da un trend di crescita a lungo termine. All'interno di questi segmenti dell'economia, poi, vogliamo investire in gruppi con chiari vantaggi competitivi. Per identificarli utilizziamo metriche finanziarie come la capacità di generare free cash flow, la solidità dei bilanci, i margini di profitto e criteri come la qualità del management. Quest'ultimo aspetto è fondamentale per ottenere la crescita sul lungo periodo. Il nostro approccio è sicuramente di tipo bottom up, anche se ovviamente non possiamo ignorare il quadro macro in cui ci troviamo a operare». Quale approccio utilizzate in termini di valutazioni? «In generale ovviamente prestiamo attenzione al livello delle valutazioni, anche se non ci definiamo investitori value, con un approccio che potrebbe essere definito growth a prezzi ragionevoli. I nostri portafogli peraltro non sono indicizzati ad alcun benchmark: l'obiettivo è ottenere rendimenti assoluti nella fascia del 12-15% su un orizzonte temporale di lungo periodo. A questo scopo non abbiamo problemi ad adottare in alcuni fondi posizioni concentrate in 20-25 nomi». Ci sono ancora margini per investire nei colossi internet cinesi, le cui valutazioni sono cresciute parecchio? «Sì, siamo fermamente convinti delle prospettive di aziende come Tencent e Alibaba, per le quali usiamo come metodo di valutazione il Peg ratio, che attualmente è intorno a 1. Si tratta di un valore non bassissimo, giustificato però dalle opportunità di crescita del settore e dalla qualità dei rispettivi management, che finora hanno sempre fornito risultati migliori delle attese». In quali altre aree trovate storie di successo sul lungo termine? «Nei consumi spesso gli investitori sul mercato cinese tendono a considerare il tema come un monopolio della tecnologia e quest'ultima una grandezza equivalente a internet. In realtà nella cura della salute troviamo diverse aziende con le caratteristiche che ricerchiamo, così come in ambito tecnologico ci sono buone opportunità nell'hardware: infatti la Cina vuole risalire la catena del valore aggiunto in comparti quali i microchip. Aziende come Huawei e Zte stanno già mostrando notevoli capacità di crescita in questo campo. La Cina ha come chiaro obiettivo di non essere più un semplice assemblatore di elettronica e di ricavare sempre più denaro dalla filiera dell'IT di consumo». Pensate che assisteremo sul lungo termine all'ascesa di marchi cinesi riconosciuti internazionalmente come è già successo per il Giappone e la Corea del sud? «Sì, il fenomeno è già iniziato, ad esempio negli smartphone: un'azienda come Huawei presenta ormai un marchio competitivo, in grado di conquistare market share anche nella gamma alta del mercato, mentre all'opposto Xiaomi è un'azienda ben presente a livello di mass-market. Il governo nel suo programma "Made in China 2025" ha evidenziato fra gli obiettivi di arrivare a produrre beni dal marchio riconosciuto internazionalmente». Quale visione avete del complesso sistema dei servizi finanziari cinesi? «Pensiamo che vi siano ottime opportunità in ambito assicurativo, dove il livello di penetrazione è molto basso. Inoltre la popolazione sta vivendo, oltre a un aumento dei redditi e della ricchezza, anche un rapido processo di invecchiamento, che incrementa la necessità di sottoscrivere polizze sanitarie e a scopo pensionistico». Infine molti investitori sono preoccupati delle differenze regionali che ancora si trovano in Cina fra città tier 1-2 ricche e avanzate e vecchi poli industriali in difficoltà e bisognosi di riconversione. Ci sono ancora vasti strati della popolazione che vivono in centri rurali. Pensate che il paese sarà in grado di gestire la transizione con successo? «Indubbiamente i problemi ci sono e ci vorrà tempo perché siano risolti. Però, se pensiamo a una città come Shenzhen, che 20 anni fa era la fabbrica del mondo, mentre oggi quasi non ha più impianti industriali ed è diventata la capitale dell'economia digitale cinese, vediamo enormi passi in avanti. Allo stesso modo un centro dell'interno come Wuhan, un tempo caratterizzato da una forte presenza di industrie di base, ha oggi nel comparto della produzione di fibre ottiche una delle voci principali della propria economia. Riteniamo che anche molte città minerarie e a forte presenza di industrie di base, nelle parti più interne della Cina o nel Nord, vivranno lo stesso progresso verso un'economia caratterizzata da manifattura avanzata e servizi».

FABRICE JACOB chief executive officer and portfolio manager Jk Capital (gruppo La Française)

C'è ancora valore sul lungo termine Potrebbe descrivere il vostro approccio d'investimento sull'azionario cinese? «Adotto un approccio di investimento di tipo bottom-up basato sui fondamentali. A mio avviso, la

crescita è il fattore trainante delle quotazioni azionarie e la generazione di alfa può avvenire tramite l'individuazione di società con buone possibilità di espansione in cui investire. Pur avendo una predilezione per i titoli growth, non li cerco a qualsiasi costo e mi concentro in particolare sulle valutazioni, che devono ovviamente essere convenienti per rendere idoneo l'acquisto. Ma non è tutto, poiché un altro criterio di selezione è la presenza di miglioramenti dei fondamentali. Preferisco le imprese dotate di un solido capitale circolante, una robusta generazione di cassa e valutazioni interessanti, concentrandomi sulla selezione dei titoli che presentano possibilità di crescita sostenibile per i prossimi tre-cinque anni». Che cosa pensate dei colossi dell'internet cinesi? La loro crescita esplosiva è caratterizzata da valutazioni elevate: vedete ancora opportunità in questo settore? «Anche se i colossi cinesi di internet, come Alibaba Group e Tencent, sono attualmente negoziati a un P/E stimato superiore a 30x, a mio avviso sussiste un potenziale di crescita a lungo termine individuabile in queste società. Alibaba Group è leader nel segmento dell'e-commerce in Cina e sta estendendo rapidamente la propria presenza sul territorio nazionale. La società dovrebbe trarre vantaggio da una migliore monetizzazione, grazie all'espansione della tecnologia cloud e al marketing personalizzato. Attualmente il valore sul lungo termine dei suoi dati (tra questi ci sono quelli che riguardano i comparti finanza e logistica e la controllata Taobao) viene ancora sottovalutato dal mercato. Tencent è favorita per la posizione dominante nel segmento mobile e nell'interazione con gli utenti, oltre che per le ottime capacità di ricerca e sviluppo. Il mercato continua a sottostimare il lungo iter di crescita delle sue attività promozionali nel settore dei videogiochi, dell'intrattenimento e dei contenuti digitali». A parte internet, quali altre opportunità vedete per quegli investitori desiderosi di trovare esposizione alla crescita dei consumi cinesi? «Riscontro opportunità promettenti nel segmento delle assicurazioni vita, un settore che ha evidenziato una crescita accelerata nel corso dell'ultimo decennio. Sulla lunga distanza è previsto uno sviluppo solido, considerando la penetrazione relativamente contenuta delle polizze vita, visti l'invecchiamento della popolazione, l'emergere della classe media, la rapida urbanizzazione e la crescente consapevolezza dell'importanza della protezione e dei risparmi a lungo termine. La riforma sanitaria rappresenta un'altra possibilità importante per le compagnie assicurative che operano nel ramo vita. La diffusione della sanità pubblica è aumentata negli ultimi anni, coprendo il 95% della popolazione cinese. Si tratta tuttavia di una tutela superficiale, che lascia un certo margine d'azione alle polizze integrative, soprattutto per ciò che concerne i clienti più benestanti alla ricerca di una protezione più ampia e di servizi a valore aggiunto». Se dovesse indicare un trend legato all'evoluzione cinese non ancora del tutto riconosciuto dai mercati, quale scelta consiglierebbe? «Punterei sull'innovazione, che dovrebbe costituire il principale fattore trainante del mercato cinese dei consumi nei prossimi 10 anni. Oltre ad accrescere ulteriormente la domanda al consumo, l'enorme offerta di laureati ha creato un ampio bacino di ingegneri dotati di istruzione superiore, ma a costi relativamente bassi, che forma una solida base per l'evoluzione della Cina da fabbrica del mondo a fucina dell'innovazione. L'ampliamento e l'inaugurazione di nuovi fronti nell'innovation dipenderanno certamente da questo fattore, coniugato ad altri elementi quali il crescente impegno in ricerca e sviluppo, la rapida evoluzione dell'ecosistema e di internet e il consolidamento delle catene di fornitura di società tecnologiche cinesi leader a livello mondiale».

RAYMOND MA gestore Ff China Consumer Fund Fidelity International

Foto: JASMINE KANG gestore Comgest Growth Greater China